Le polemiche nel sindacato

BENTIVOGLI «Neutralizzare chi punta allo sfascio»

È difficile dar torto a Lama quando dice che nelle attuali condizioni la rottura dell'unità nel sindacato «diventa fatalmente una lotta fratricida nella quale il successo di una organizzazione si misura innanzitutto con la sconfitta dell'altra» («l'Unità» del 25 luglio). Il guaio è che la lotta fratricida è latente da tempo in non poche realtà. Abbiamo assistito a troppi episodi di settarismo, alimentati anche da militanti sindacali e politici che paiono non concepire altro confronto da quello tra ortodossia ed eresia.

Le recenti, ancora brucianti vicende prima del fondo di solidarietà nell'80, poi del «18 punti» nell'81 sono là a testimoniarlo. La discussione fu a dir poco assurda. In talune fabbriche, lungi dall'entrare nel merito del dibattito, tutto si ridusse a impetuose reazioni contro altre organizzazioni. Che in quelle proteste non tutto fosse genuino, lo dimostra un esempio: in questi giorni non abbiamo visto nessuno «sciopero spontaneo» contro il prelievo dello 0,85% per ripianare i debiti di un sistema sanitario ogni giorno più inefficiente, al quale poi si aggiungono le stangate che ci piovono indisturbate sul capo (ovviamente senza contropartite).

È un panorama preoccupante. In esso si consuma la crisi della Federazione unitaria, in una drammatica povertà di idee. Pare anzi che tentare di averne qualcuna sia pericoloso, quasi un reato di opinione.

Lo spettro degli anni 50, evocato da Lama, non è davvero irreale, anche se le vicende storiche non si riproducono nelle medesime forme.

Eppure una così ricca tradizione di errori dovrebbe averci insegnato a non ripeterli, tanto più che oggi non potremmo beneficiare delle attenuanti di un tempo. E averci reso anche più limpidi e severi nell'identificare e neutralizzare, dentro le rispettive organizzazioni, chi punta allo sfascio.

Solo se ci intendiamo su questo, saremo in condizione di parlare effettivamente di unità. Sono convinto anch'io, non meno di Lama, che l'unità è un bene prezioso: senza di essa c'è solo il blocco reciproco, la sterilità del movimento e, alla fine, nient'altro che la delega incondizionata a partiti e governi.

Ma dobbiamo ricordare che è un'unità pluralista, costruita da forze cresciute con tratti ideologici, culturali, sociali non fittizi e diversi. La democrazia di massa non può mettere ai voti le «fedi» e la ricerca del consenso deve tener conto di ciò. Proprio per questo anzi, è anche una ricerca ricca di stimoli e possibilità. Lo abbiamo sperimentato, del resto, in passato.

Su ciò occorre riflettere se vogliamo, per dirla ancora con Lama, che si apra «un dialogo costruttivo anche tra i lavoratori, e non una rissa emotiva e irrazionale costruita sui miti e sui tabù». Ora, il «dialogo costruttivo» richiede condizioni molto precise, anche se non facili da realizzare: la trasparenza delle proposte, gli strumenti certi per verificare consensi e dissensi, l'assenza di interferenze. Non da ultimo, c'è quell'elemento impalpabile all'apparenza, ma indispensabile per l'esercizio della democrazia di massa: intendo il «clima» favorevole alla discussione sui contenuti, non alla conta dei fedeli. Occorrerà allora stare molto attenti a come si parla, soprattutto ora. Presentare, ad esempio, le posizioni sindacali come una alternativa tra chi vuole ridurre i salari reali e chi no, oltre ad essere un falso grossolano, non può che surriscaldare il già rovente clima di rissa. Mentre poi il governo ci pensa di sua iniziativa a intaccare i redditi popolari, tra prelievi, aumenti tariffari, ticket e minacciate manovre sull'Iva.

Certo, le nostre divisioni sono lo specchio di un più ampio spettro di difficoltà che si abbattono tutte insieme sul sindacato. Sono ridotti al minimo i margini di mediazione; la crisi esaspera le contraddizioni e ne produce di nuove. A questo stato di cose, il quadro politico dà un buon contributo: si fa sempre più spigoloso il confronto per l'egemonia; la geografia del potere è rimessa in discussione (ne è spia la tensione permanente tra le forze di governo); il più grande partito dei lavoratori, dopo l'esperimento dell'unità nazionale, è all'opposizione, talvolta in forme che creano più problemi al sindacato che al governo.

In un quadro del genere, può il sindacato scegliere l'immobilismo o la testimonianza verbale, senza perdere definitivamente il suo ruolo? Il governo deve prendere decisioni importanti, l'opposizione ha l'occasione per qualificare il suo ruolo.

E il sindacato, qual è il suo «che fare»?

Se non vuol essere stritolato dalla crisi e scavalcato dalle scelte del governo, non può che presentarsi con una linea propositiva, che comporti anche flessibilità tattiche, e con quella puntare ad un negoziato con il governo anche parziale, ma implicante contropartite qualificanti e certe in fatto di investimenti, occupazione, difesa dei redditi e soddisfacimento dei bisogni sociali delle fasce più basse dei cittadini.

Ciò non annulla il nostro giudizio severo sull'insufficienza di questo governo. Ma non possiamo nemmeno accedere alle teorie del «governo amico», della graduazione delle disponibilità o delle rigidità negoziali a seconda del quadro politico. È sintomatico che anche in Francia, pur con un governo di sinistra, tale teoria si sia dimostrata fallace.

Certo, un sindacato che fa un accordo per quanto limitato con il governo crea problemi all'opposizione, tanto più in questo clima di perenne vigilia elettorale che non consente mai l'emergere di linee chiare e capaci di fungere da riferimento. Sta qui uno dei problemi più imbarazzanti per il sindacato. Ma il sindacato deve fare il suo mestiere, perché le sue stagioni non coincidono sempre con quelle dei partiti, nemmeno con quelle di un partito come il Pci con il quale, per una decina d'anni ha avuto non un patto di non belligeranza, ma significative convergenze per una politica riformatrice.

Se il sindacato si ritrae sotto la tenda, paralizzato nella sua iniziativa e intimidito dal protagonismo dei partiti, vuol dire che ha di fatto abbandonato ogni ambizione di protagonismo politico e riformatore. Dal suo indebolimento molti trarranno vantaggio. Non i lavoratori, e nemmeno le forze politiche di sinistra, compreso il Pci. Vi sono delle forze, nel movimento sindacale, che sin dalla fine degli anni 50 si sono battute contro l'isolamento del Pci, nella convinzione che non vi era prospettiva riformatrice pensabile senza il coinvolgimento di questa grande forza popolare. Il rischio che oggi corriamo è quello di un brusco ritorno all'indietro, con un sindacato diviso e le forze progressiste o ridotte a una gestione subalterna dell'esistente o confinate in un'opposizione sterile.

Il dramma non è dunque solo del sindacato: per questo l'appello alla ragione, al confronto, al comportamento democratico e teso a ricostruire proposte unitarie non è semplice dovere morale, ma atto politico necessario.

Franco Bentivogli
(segretario generale FLM)

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo volentieri questo contributo di Franco Bentivogli alle nuove riflessioni aperte nel sindacato, dopo le ultime polemiche. Apprezziamo la tensione unitaria che anima il segretario dei metalmeccanici CISL e siamo d'accordo con lui sulla necessità di «neutralizzare chi punta allo sfascio» nel sindacato. Vogliamo solo ricordare con chiarezza che il PCI ieri come oggi è stato in prima fila nella difesa dell'unità e dell'autonomia del movimento sindacale, nel sostegno alle sue richieste, fino a quei dieci punti (tetto del 16% compreso) oggetto di un'ampia consultazione di massa che oggi altri vorrebbero cancellare, introducendo nuovi motivi di divisione.

Torino: se si vota devono votare anche i lavoratori

A colloquio con esponenti della CGIL, CISL e UIL - Non basta una mediazione sul costo del lavoro - «Non si può cambiare parere ogni tre mesi» - Il rapporto tra contratti e lotta all'inflazione - L'unità sindacale non può essere un abito vecchio da rattoppare

Dalla nostra redazione

TORINO — Cerchiamo una risposta a Torino alle polemiche che agitano nuovamente il movimento sindacale.

«C'è anzitutto — dice Amedeo Croce, segretario piemontese della UILM — *un problema di volontà politica: il rilancio dell'unità è possibile se tutti ci credono veramente. Ma questo non basta. Non è solo risolvendo un problema, pure importante, come quello del costo del lavoro che riusciamo a risolvere tutti i contrasti ed i problemi e soprattutto a riprendere un rapporto vero con i lavoratori. Non dimentichiamo che ci sono i contratti aperti ed è essenziale per il movimento sindacale chiuderli rapidamente ed in modo positivo. Per noi c'è una stretta connessione tra contratti, lotta all'inflazione ed alla recessione, occupazione. Per esempio, all'interno delle piattaforme contrattuali, oltre al problema del costo del lavoro e del "tetto" del 16 per cento, c'è il grosso nodo della riduzione d'orario che, per essere uno strumento efficace, va accompagnata con una complessa e difficile manovra di politica industriale, utilizzo degli impianti, flessibilità*».

L'opinione che non basti una mediazione sul costo del lavoro per rinsaldare l'unità sindacale è pure di Tom De Alessandri, responsabile del coordinamento FIAT per la FIM-CISL. «*È evidente* — dice — *che una soluzione unitaria sul costo del lavoro e sui contratti aiuterebbe la tenuta sul piano unitario, soprattutto se fosse una soluzione rispondente alle questioni maggiormente sentite. Ma parlo di "tenuta" e non di "rilancio" dell'unità sindacale, perché la crisi che investe il sindacato è più profonda. Riguarda problemi di strategia a medio e lungo termine, e non solo di risposta alla stretta del momento. Ci sono temi essenziali sui quali vanno indicate soluzioni: ad esempio la distribuzione del reddito tra lavoratori dipendenti, autonomi e disoccupati, tra il salario ed il fisco, l'occupazione, la disoccupazione al Sud e la cassa integrazione generalizzata al Nord, il mercato del lavoro, i livelli ed i contenuti della contrattazione. Si tratta poi di ridiscutere il Patto Federativo. Non si può pensare di rilanciare l'unità sindacale e contemporaneamente rilanciare logiche d'organizzazione. Ci sono pure cadute verticali di autonomia rispetto ai partiti. Inoltre non va trascurata la coerenza sulle linee politiche. Non si può cambiare parere ogni tre mesi e soprattutto va superata quella sorta di ipocrisia per cui esistono troppe verità: una per i gruppi dirigenti, una per il governo ed una per i lavoratori*».

L'idea che l'unità sindacale non sia solo un abito vecchio da rattoppare alla meno peggio è anche di Giovanni Gambino, operatore della FIM-CISL alla lega di Mirafiori. «*Il processo di unità sindacale costruito nell'ultimo decennio è non solo irreversibile, ma non può avere come sbocco che la costruzione dell'unità organica, insistentemente richiesta dalla classe operaia. Condizione per raggiungere questo traguardo è che contenuti ed obiettivi della strategia del movimento sindacale vengano costruiti coinvolgendo tutti i lavoratori, affinché il consenso derivi da un'elaborazione ed un dibattito attuati in piena autonomia di classe, superando dipendenze e subordinazioni da questo o quel quadro politico, sia esso di solidarietà nazionale o sottoposto alla normale dialettica parlamentare di maggioranza ed opposizione*».

Che cosa si dice, della proposta di una parte della CISL nazionale, di superare l'*impasse* sul costo del lavoro votando e prendendo atto del formarsi di maggioranze e minoranze?

«*Se la proposta fosse sincera* — commenta Silvio Canapè, della segreteria comprensoriale CGIL — *sarebbe rivoluzionaria. In dieci anni di vita del Patto Federativo non si è mai votato. Cadrebbe quel diritto di veto che ciascuna organizzazione può opporre alle altre. Ma per essere sincera, questa proposta dovrebbe valere sempre, su tutte le questioni ed a tutti i livelli, nelle Confederazioni come nelle categorie fino ai consigli di fabbrica. E chi fa questa proposta sa che la CGIL potrebbe trovarsi in minoranza negli organismi del Patto Federativo, ma diventerebbe maggioranza nel Paese. Così si propone di votare solo sul costo del lavoro, per affermare la centralizzazione delle decisioni, esautorando le strutture periferiche del sindacato ed i consigli di fabbrica. Senza un coinvolgimento reale dei lavoratori c'è il rischio che finiamo col discutere con governo e Confindustria solo del costo del lavoro ed il rinnovo dei contratti diventi ad esso subordinato*».

Giorgio Bizzarri, operatore FIM-CISL alla FIAT di Rivalta: «*Io dico che bisogna decidere con i lavoratori. Nessun accordo è possibile senza il loro consenso. Perciò condivido la posizione della FLM sulla vicenda, perché dà spazio alla trattativa, condiziona questo spazio alla volontà dei padroni di fare i contratti e prevede la consultazione dei lavoratori*».

Michele Costa

Su politica industriale accuse PCI

ROMA — «*Negli indirizzi di politica industriale del governo domina la confusione ed affiora l'arbitrio*»; le «*vicende di grandi imprese pubbliche e private sono giunte a un punto cruciale*», con iniziative di ministri o di dirigenti di imprese pubbliche «*a sostegno di soluzioni e di interessi diversi e talvolta divergenti*». Una situazione di cui scarsa e indiretta è l'eco in Parlamento, con il conseguente venir meno della verifica e del controllo sugli effetti di deliberazioni che spettano in primo luogo al Parlamento.

È la ferma denuncia che — in una lettera al presidente della commissione bicamerale per le Partecipazioni statali, e ai presidenti della Camera e del Senato — fanno i compagni on. Andrea Margheri e sen. Giorgio Milani. I quali chiedono che su una serie di situazioni vi sia un intervento deciso della commissione, anche in questi pochi giorni che precedono le ferie estive, ammonendo il governo sul rischio di decisioni arbitrarie. L'esecutivo, anzi, deve trasmettere senza indugio i documenti indispensabili al lavoro di controllo parlamentare, e deve essere invitato a sospendere quelle «*decisioni per le quali esistono norme di legge o prassi consolidate o impegni governativi che vincolino al preventivo dibattito in sede parlamentare*».

Margheri e Milani, nel denunciare che i programmi di settore e i piani di investimento dei grandi enti pubblici restano «*semplici pezzi di carta*», elencano nella loro lettera sei esempi rilevanti di disattenzione degli obblighi verso il Parlamento.

L'ENI e la Montedison sono molto vicini ad un accordo. La commissione non potrà discuterne prima di settembre, perché solo a quel momento il ministro si presenterà per parlare del piano chimico, che dall'accordo è fortemente condizionato.

Ugualmente, la commissione attende da tempo un chiarimento sull'accordo, concluso, tra Finsider e Fiat per la Teksid; il quale anch'esso, come il primo, pone grossi problemi di natura finanziaria. In terzo luogo, il ministro Marcora da un anno elude una verifica sul «programma finalizzato» per il settore termoelettromeccanico, ed anzi assume decisioni disinvolte ed evita di rispondere in Parlamento ai documenti del sindacato ispettivo.

E poi vi sono le situazioni: a) delle imprese agro-alimentari, per le quali si tende a cambiare strutture e indirizzi, evitando il confronto con il Parlamento; b) dell'accordo aziende pubbliche-privati per l'auto, mentre il «piano strategico» dell'Alfa, dopo il consenso della commissione, risulta vanificato «dall'inerzia dell'attesa e da tensioni aziendali molto aspre provocate dalla direzione» c) sembra infine conclusa l'elaborazione del piano alluminio (50% dell'attività dell'EFIM) «senza che il governo abbia presentato al Parlamento la documentazione necessaria».

Inevitabile, quindi, la protesta comunista e la richiesta di un intervento risoluto sul governo.

Agosto tranquillo (con qualche nube) per treni e aerei

Le incognite riguardano la situazione negli scali marittimi - Le trattative con l'Alitalia - Il senso di responsabilità dei sindacati

ROMA — Per la prima volta in tanti anni, forse, nel mese di agosto ci sarà pace nel settore dei trasporti. Se così sarà — qualche nuvola turba ancora il panorama — il merito andrà attribuito all'impegno e al senso di responsabilità dei sindacati confederali e dei lavoratori del settore. Purtroppo, infatti, le controparti, governo in particolare, non hanno onorato tutti gli impegni assunti e diversi accordi non sono stati ancora applicati o lo sono stati in maniera parziale. Le più grosse vertenze sono state però chiuse e il «codice» di autoregolamentazione che i sindacati si sono dati, così come è stato rispettato nei mesi scorsi, lo sarà anche ad agosto con l'attuazione della «tregua» da esso previsto.

Bisogna aggiungere che se i «padroni» avessero avuto lo stesso comportamento corretto e responsabile dei sindacati e dei lavoratori si sarebbero potute evitare anche le ultime agitazioni nel trasporto aereo che hanno tenuto con il fiato sospeso fino a ieri e che hanno fatto temere per la tranquillità nel mese d'agosto. I codici vanno rispettati da tutti, non possono valere a senso unico.

Lo sciopero che avrebbe potuto paralizzare, ieri, Fiumicino, è stato evitato all'ultimo momento con l'impegno (assunto dopo sette mesi di braccio di ferro e di risposte negative) delle aziende e dell'Intersind di iniziare, sin da lunedì prossimo, le trattative senza pregiudiziali per il rinnovo del contratto integrativo del personale di terra dell'Alitalia e della «Aeroporti romani» e degli assistenti di volo della compagnia di bandiera.

Si va, dunque, al confronto, ma che sia serio e non un espediente per guadagnar tempo. Per troppi mesi si è fatto un gioco, tutt'altro che chiaro e pulito, sulle spalle dei lavoratori e giocando, da parte delle aziende e della Intersind, la carta della disorganizzazione del servizio e della conseguente rabbia dei viaggiatori costretti ad affrontare difficoltà e disagi di ogni sorta. Ora si è riconosciuto che si può trattare. Perché ci si è rifiutati allora di farlo nei mesi scorsi o anche nelle ultime settimane, così come hanno fatto le altre aziende di gestione dei servizi aeroportuali che hanno da tempo firmato i contratti integrativi?

Evidentemente c'è qualcuno al quale la pace nei trasporti, e non solo in quello aereo, dà fastidio e che vuole la conflittualità per sostenere i propri giochi personali o per obiettivi politici, non ultimo quello di regolare per legge gli scioperi nei servizi e in altri settori.

Se questo non fosse non si spiegherebbe ad esempio, perché, tanto per rimanere nel campo del trasporto aereo, non è stato ancora possibile far compiere al primo contratto dei controllori di volo (sottoscritto tre mesi fa) tutto il suo iter. Manca ancora il decreto di attuazione del Presidente del consiglio. Ci sarebbe più di una ragione — dicono i sindacati — per dar corso ad azioni di sciopero. Se non lo fanno è perché non vogliono penalizzare e colpire con il blocco, parziale o totale non importa, del trasporto aereo le migliaia di viaggiatori che vengono in Italia in questi mesi, l'economia, il turismo.

Si deve aggiungere anche la vicenda dei porti. Nel contratto sottoscritto un anno fa con i sindacati al ministero della Marina mercantile si fissavano impegni e scadenze per gli investimenti, le gestioni, la organizzazione del lavoro. Niente di tutto questo è stato fatto. Per gli investimenti, ha detto Spadolini nei giorni scorsi, si vedrà dopo il varo della legge finanziaria per l'83. Non ci sono invece soldi per il Fondo portuali.

Il risultato è — lo ha denunciato ieri il segretario della Filt-Cgil, Virgilio Gallo, che la situazione di crisi degli scali «è pesante; da mesi non si imbarcano merci» e i salari di agosto e settembre non potranno essere pagati. Se ne discuterà di nuovo oggi alla Marina mercantile. Ma se la situazione non si sblocca — afferma Gallo — «il sindacato infrangerà le regole dell'autoregolamentazione ed avremo una estate di lotta che coinvolgerà pesantemente anche il traffico dei traghetti». Ecco la nuvola, pesante, che va allontanata subito con il rispetto degli accordi e con un comportamento responsabile oltre che dei sindacati, del ministro Mannino, dell'utenza portuale e dell'Assoporti».

Ilio Gioffredi

400.018 iscritti alla Funzione pubblica CGIL

ROMA — La Federazione della funzione pubblica-Cgil ha superato la soglia dei quattrocentomila iscritti, per l'esattezza 400.018, con un incremento di 17.219 tesserati (4,5%) rispetto al 1981. Un accrescimento di forza che «è garanzia di pieno sostegno alle iniziative unitarie per imporre positive e rapide conclusioni ai rinnovi contrattuali» in atto.

All'agricoltura sono stati «tagliati» duemila miliardi

La denuncia della Confcoltivatori - Intanto in cinque mesi il deficit agro-alimentare è cresciuto del 41,3 per cento - La polemica sui contributi previdenziali

ROMA — Spadolini avrà il suo da fare quando, venerdì, si presenterà al Consiglio dei Ministri per discutere la legge finanziaria per il 1983. Ieri, ci si è messa anche la Confcoltivatori che in una conferenza stampa ha decisamente denunciato il sostanziale stato di abbandono della campagna, una sorta di «rapina» di risorse che da quasi due anni sta avvenendo sottobanco da parte del governo attraverso gli strumenti degli assestamenti di bilancio e con decreti legge (su questo stesso problema si è discusso ieri alla commissione Agricoltura della Camera, presenti il ministro del Bilancio La Malfa).

Una conferenza stampa insolita, è il caso di dire, in quanto ai cronisti non è stato offerto il solito foglietto di sintesi delle richieste e lamentazioni, ma un vero e ponderoso volume che affronta analiticamente e puntualmente i problemi della spesa pubblica in agricoltura.

Dunque proviamoci noi a sintetizzare queste 310 pagine fitte di note e di cifre. Non considerando i finanziamenti dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno e quelli per le Comunità montane le leggi finanziarie '81, '82 e il bilancio di cassa del ministero dell'Agricoltura hanno destinato all'agricoltura nel primo anno in questione 3.237 miliardi, nel secondo 2.752.

A questa diminuzione sull'82 si deve, inoltre, aggiungere l'opera dei «tagli» che in questo anno sono previsti: 700 miliardi circa (nell'81 erano stati 1.200). Se a ciò si aggiunge la caduta verticale degli investimenti in agricoltura che nel 1981 sono stati il 9,4%, il conto delle decurtazioni a questo fondamentale settore economico si fa pesante. L'importanza della nostra agricoltura e la necessità del suo sviluppo stanno anche nelle drammatiche cifre del deficit agroalimentare denunciato ieri dalla Confagricoltura. In soli cinque mesi c'è stata una crescita del 41,3% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Questo disavanzo è pari di due terzi di quello registrato nell'81. I maggiori settori colpiti sono quelli delle carni bovine, dei prodotti lattiero-caseari e dei foraggi e mangimi.

Ma torniamo alla conferenza stampa della Confcoltivatori. Più analiticamente i residui passivi accumulati al novembre dell'81 erano di ben 2.586 miliardi solo per quanto riguarda le tre leggi portanti della nostra agricoltura e cioè: la legge «quadrifoglio», quella sui provvedimenti per il finanziamento delle attività agricole nelle regioni e, la più recente, la legge sugli interventi in agricoltura. A questo, poi, va aggiunto che la capacità di spesa del ministero dell'Agricoltura (rapporto tra l'erogazione dei quattrini e la cifra iscritta in bilancio) è pressochè nulla: al di sotto del 40%.

Prendiamo ad esempio la «quadrifoglio». Le autorizzazioni di spesa dal '78 all'81 erano di circa 4.000 mila miliardi; quelle, invece, decise dalle leggi finanziarie erano 3.100. Quasi ottocento miliardi in meno. Ma non basta. Le assegnazioni fatte realmente dal Tesoro sono state verso le Regioni 1.687 miliardi; verso il ministero dell'Agricoltura circa 500 miliardi per un totale di poco più di 2.000 miliardi che è quasi la metà di quello autorizzato a spendere. Ma allora che cosa bisogna fare? Innanzitutto — dice la Confcoltivatori — se contenimento della spesa pubblica ci dovrà essere deve essere realizzato non come esercizio contabile ma avendo a pieno il controllo dei flussi di entrata e di spesa nel settore.

In sostanza si dovrà discutere in Parlamento lo stato di attuazione del Piano agricolo nazionale e determinare, su precisi obiettivi di rilancio, gli investimenti agricoli come previsto dal piano a medio termine. Per quel che riguarda la legge «quadrifoglio» la Confcoltivatori chiede il suo rifinanziamento pluriennale recuperando almeno in parte gli stanziamenti slittati dagli anni precedenti.

Queste, dunque, dovrebbero essere, in sintesi, le uscite. Ma le entrate nelle casse dello Stato da parte dei coltivatori? La domanda rinfocola subito la annosa polemica sui contributi (scarsi dicono in molti) per malattia, infortuni e pensioni. «Solo nel 1981 — aggiunge il presidente della Confcoltivatori, Avolio — i contadini si sono visti arrivare una raffica di aumenti che oggi significa una contribuzione di quasi mezzo milione annuo per unità attiva. A questo, poi, va aggiunta una quota contributiva calcolata in base al reddito agricolo che va da un minimo di venti mila lire a mezzo milione».

Ma questo può bastare? «La nostra proposta — continua Avolio — è che si vada a pagare anche di più ma in maniera differenziata sulla base di fasce retributive calcolate secondo il reddito. Solo così si potrà portare un po' di giustizia nella campagna».

Renzo Santelli

De Michelis alla Fatme annuncia raffica di aumenti

Assemblea in fabbrica con il ministro delle Partecipazioni statali - «Basta con la demagogia, i servizi bisogna pagarli» - Il polo pubblico e quello privato nelle telecomunicazioni - Militello: è una bugia che riduzioni di salario fanno aumentare l'occupazione.

ROMA — È nelle vesti di medico impietoso che il ministro delle Partecipazioni statali, Gianni De Michelis, si è presentato davanti alle centinaia di lavoratori che ieri affollavano la sala mensa della Fatme. Nello stabilimento sulla via Anagnina si è svolta un'assemblea aperta per discutere la questione del riassetto del settore delle telecomunicazioni. I lavoratori volevano sentire dalla viva voce di un ministro quali sono le intenzioni, i programmi, le decisioni che il governo intende prendere per rilanciare questo settore.

De Michelis non si è lasciato pregare. All'inizio, prima di indossare il «camice bianco» si è infilato la giacca da professore di liceo. «Cari lavoratori dovete essere più precisi, applicarvi di più. Basta con la demagogia. Il settore delle telecomunicazioni ha un grande futuro davanti a sé, ma ha anche tanti problemi legati alle innovazioni tecnologiche e quindi non illudetevi: i livelli occupazionali dovranno essere ridotti. Ed è meglio tagliare, ora, subito piuttosto che tagliare più in là, quando il prezzo da pagare sarà sicuramente maggiore». A questo punto (ormai era passato al camice bianco) ha proseguito imperterrito nella sua diagnosi. «Vi lamentate dell'aumento delle tariffe, ma le tariffe devono aumentare, non c'è altra strada se si vuole puntare a maggiori investimenti». Una strada tutta da verificare questa perché, come veniva ricordato nella relazione del consiglio di fabbrica, finora le tariffe sono servite soltanto a ripianare in parte i deficit paurosi della SIP.

De Michelis, poi, abbandonando la dialettica chirurgica, ha toccato le questioni vitali del settore. Ha difeso la scelta dei due sistemi di commutazione (uno pubblico e l'altro privato) definendo folli iniziative come quelle del ministro delle Poste, Gaspari, che è tornato nei giorni scorsi a parlare di più sistemi. Ha difeso la scelta fatta per il polo pubblico, con l'accordo tra Italtel e GTE, per le garanzie di capacità penetrativa su mercati internazionali offerte dalla multinazionale americana.

Per quanto riguarda poi il polo privato, quello che interessa direttamente la Fatme, ha dichiarato che entro l'anno si dovrà arrivare alla definizione di questo secondo sistema, ma ha aggiunto che sia la Fatme che la Face Standard dovranno dare prove certe della loro capacità imprenditoriale. «Non potranno più — ha sottolineato De Michelis — "accontentarsi" di quella fetta di mercato nazionale come invece è stato finora. E quella delle due che assumerà la leadership del secondo sistema dovrà anche farsi carico delle fabbriche dell'altro gruppo».

Il rappresentante del consiglio di fabbrica e gli altri lavoratori che lo avevano preceduto avevano posto al ministro De Michelis anche quesiti sulla politica generale del governo e sulle scelte che il consiglio dei ministri si appresta a fare. De Michelis si è preparato il terreno ribadendo le sue posizioni anti Confindustria sulla questione della scala mobile e del costo del lavoro, ma subito dopo ha ripreso in mano il «bisturi». «Lo stato della finanza pubblica è disastroso, stiamo attraversando una crisi spaventosa che anche se non è chiaro ancora a tutti io ritengo più drammatica di quella del '29. Quindi — ha proseguito De Michelis — se non vogliamo precipitare, bisogna turarsi il naso è ingoiare la purga: più tasse e tariffe maggiorate». L'assemblea ha cominciato a rumoreggiare e De Michelis, questa volta parapsicologo: «Lo so a cosa pensate. Dobbiamo colpire gli evasori fiscali, ma qualcosa abbiamo già fatto, per chi evade il fisco ci saranno le manette, il segreto bancario sarà sempre meno segreto e il registratore di cassa diventerà obbligatorio».

Per Giacinto Militello, segretario nazionale Cgil, che ha concluso l'assemblea, è proprio sulla questione fiscale che il governo deve dare una prova tangibile della sua volontà di non colpire solo e soltanto i lavoratori. «I lavoratori dipendenti — ha detto Militello — pagano trentamila miliardi di tasse, mentre i redditi da capitale solo ottomila. È qui che bisogna reperire le risorse necessarie e non con le stangate estive o sposando le teorie della Confindustria sulla scala mobile e il costo del lavoro. Lo sanno tutti che questa è una colossale bugia e che in nessun paese al mondo la riduzione del salario ha mai significato ripresa e sviluppo».

Ronaldo Pergolini